

I CATTOLICI E LA POLITICA: LA VICENDA DI MARTINAZZOLI

Il sogno interrotto del Ppi un partito nuovo, leggero, pulito

GIOVANNI GRASSO

Scrivendo sull'*Unità* del 3 ottobre su Mino Martinazzoli, con la consueta profondità e l'onestà intellettuale che lo

contraddistingue, Beppe Vacca mette l'accento sulla responsabilità della sinistra dell'epoca (il Pds) che «perseguì il disegno di una semplificazione bipolare tendenzialmente bipartitica, astratta e velleitaria [...]». Questo faceva venir meno l'interlocutore naturale di un partito di centrosinistra di ispirazione cristiana qual era il Ppi». Vacca si spinge oltre, togliendo dalle spalle dell'ultimo segretario della Dc e primo del rinato Ppi buona parte del carico di responsabilità della fine concitata e amara di quest'ultima formazione, ripartendola quasi a metà tra la cecità della precedente dirigenza democristiana (colpevole di aver colto l'entità della crisi troppo tardi, tanto che Martinazzoli fu eletto segretario, come lui stesso ricordò, «per disperazione») e la scarsa lungimiranza di quella del Pds.

Da cronista di quell'epoca drammatica, vorrei aggiungere qualche elemento all'analisi di Vacca, che condivido (con una puntualizzazione: il Ppi non era un «partito di centrosinistra», ma di centro). Il Pds non fu l'unico a pensare che, dalla distruzione di quel poco che rimaneva della vecchia Dc e che transitava del Ppi, avrebbe ricavato vantaggi elettorali. Martinazzoli e la sua gracile creatura si trovarono ad affrontare un vero e proprio fuoco concentrato. Da destra e da sinistra, passando per editori di giornali, intellettuali, industriali e magistrati, si aprì la caccia al centrista, in nome del nuovo bipolarismo all'italiana. Un bipolarismo che doveva avere necessariamente il modello Roma, dove i voti si erano polarizzati tra Fini e Rutelli.

Sulle reti Fininvest esistevano programmi il cui titolo era smaccatamente: «O di là o di qua». Senza contare che il decisivo confronto in tv, guidato da Enrico Mentana, che registrò un record di ascolti, si effettuò soltanto tra Berlusconi e Occhetto. Le elezioni del 1994 furono uno di quei rari casi in cui il risultato fu scritto largamente in anticipo. Martinazzoli, escluso dalla tribuna televisiva, batté faticosamente l'Italia in lungo e in largo, confidando nella forza delle idee. Ma l'impressione che diede all'epoca fu quella di un'eroica carica di cavalleria contro i carri armati. Martinazzoli ebbe, forse, la corresponsabilità della scelta del collegio uninominale a un turno, quando la Dc si stava orientando per il doppio turno aperto, convinto da molti dei suoi di una sostanziale tenuta del partito al Sud. Le previsioni a piazza del Gesù erano di un centinaio di deputati. Il risultato fu molto al di sotto. E Martinazzoli gettò la spugna, ingiustamente, ma forse anche troppo impulsivamente. E un Ppi acefalo scivolò inevitabilmente verso nuove scissioni fino alla spaccatura finale. Ma non si può, parlando di quegli anni, dimenticare un aspetto fondamentale: il Ppi di Martinazzoli fu "modellato" soprattutto per rispondere alle esigenze dell'elettorato cattolico di allora, che reclamava a gran voce un partito nuovo, "onesto", leggero, programmatico e fuori dalle vecchie pastoie del potere. Il mondo cattolico si era largamente impegnato per il rinnovamento attraverso il referendum elettorale di Segni ma, alla prova dei fatti, abbandonò, pur con significative eccezioni, il Ppi al suo destino ultraminoritario. La storia non si ripete, ma oggi che si riparla, in una fase completamente diversa, della necessità di un rinnovato impegno dei cattolici in politica, con le cause profonde di quella vicenda interrotta e saggio fare i conti.

